

Elisabetta FRANCONI, *Luciano Bianciardi bibliotecario a Grosseto (1949-1954)*, presentazione di Alberto PETRUCCIANI; postfazione di Arnaldo BRUNI, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2016, 175 p., ill., ISBN 978-88-7812-242-0, € 30.

Nei due libri più noti di Luciano Bianciardi – *Il lavoro culturale* e *La vita agra* – il mondo bibliotecario occupa un posto di rilievo. Nel lungo racconto autobiografico in terza persona del 1957 il rilancio della biblioteca comunale di Grosseto, la Chelliana, è considerata una tappa fondamentale dell'affannoso percorso di emancipazione attraverso la cultura che un gruppo di giovani intellettuali di sinistra prefigura per la propria città all'uscita dalla guerra e dal fascismo. L'esperienza, narrata con buona dose di autoironia, porterà l'autore alla direzione della biblioteca per cinque anni, dal 1949 al 1954, fino al trasferimento a Milano dove avrebbe partecipato alla fondazione della casa editrice Feltrinelli. *La vita agra* si apre, invece, con un'erudita disquisizione sulle origini del toponimo Braidà e dell'aggettivo che ne è derivato e dà il nome alla grande biblioteca milanese fondata da Maria Teresa d'Austria a fine Settecento nella sede del Collegio gesuitico: vi ritroviamo qui, agli inizi degli anni '60, lo scrittore, che, licenziato nel 1957 dalla casa editrice, ne frequenta assiduamente le sale di lettura per soddisfare i suoi «scrupoli di giovane erudito» e ne dipinge con sguardo impietoso la corte dei miracoli di coloro che la abitano, impiegati e utenti, una sorta di sottobosco della società milanese degli anni del boom economico. Il percorso nelle biblioteche letterarie – e

non solo – di Bianciardi è stato ricostruito da Giovanni Di Domenico in un intervento del 2003 su «Biblioteche oggi», *Da Kansas City alla Braida del Guercio. Biblioteche, bibliotecari e lettori nell'esperienza di lavoro e nella rivisitazione letteraria di Luciano Bianciardi*, che rappresenta, insieme con le ricerche di Elisabetta Francioni, uno dei primi documentati contributi dedicati all'attività di bibliotecario dello scrittore maremmano. Attività niente affatto ignota a coloro che si sono occupati della vita e dell'opera di Bianciardi, ma trattata per lo più in modo superficiale e in assenza di quei documenti che «sono sempre necessari (anche se non sufficienti) per una ricostruzione credibile di vite, persone, eventi», come sottolinea Alberto Petrucciani nella presentazione (p. 7), dal titolo *Vita, impegno e leggenda di un bibliotecario*. E la mancanza di un consistente approccio documentario ha permesso che, sul lavoro di Bianciardi alla Chelliana, si sia affermata una vera e propria leggenda, alimentata anche da alcuni dei migliori biografi dello scrittore.

Il libro di Elisabetta Francioni rappresenta una discontinuità nella trasmissione acritica della leggenda: la sua ricerca, fondata su un consistente lavoro documentario, fa giustizia della figura mitica del bibliotecario anarchico che irride burocrazia e regolamenti, che interrompe la routine per dare calci al pallone, che, grazie a un mezzo di fortuna, una «scassata giardinetta», inventa il modo per far arrivare i libri sul territorio, e ricostruisce la «fisionomia complessa, forse contraddittoria, o meglio sicuramente ambivalente, ma [...] molto meno atipica di quanto si pensi o si sia creduto» (p. 7) del Bianciardi bibliotecario. Centrato sui cinque anni di lavoro di Bianciardi alla Biblioteca Chelliana, il libro getta un ampio sguardo sui contesti in cui quel periodo si colloca: in apertura, un acuto e puntuale *promemoria biografico* si sofferma sugli snodi esperienziali di Bianciardi, sulle forme diverse ma strettamente intrecciate dei lavori culturali che lo videro protagonista. Insegnante, giornalista, bibliotecario, redattore editoriale, traduttore, scrittore dedito all'ibridazione dei generi letterari dal racconto all'autobiografia, all'inchiesta sociale, al romanzo

storico: è facile vedere in lui un 'irregolare' della letteratura. E anche della politica: tesserato, nel dopoguerra, al Partito d'Azione, anarchico per autodefinizione, collabora alle attività e ai giornali della sinistra socialista e comunista, dispensa giudizi feroci alla borghesia milanese – e respinge la chiamata al «Corriere» da parte di Montanelli –; ma non risparmia le sue critiche verso le scelte culturali e l'ottusità dei burocrati di partito, né verso il velleitarismo della sua stessa generazione di giovani disillusi dalle derive del dopoguerra. Il successivo capitolo del libro illustra sinteticamente la biblioteca grossetana prima del gennaio 1949, quando Bianciardi, ventisettenne docente di storia e filosofia nel liceo classico della città, viene chiamato a lavorarvi in qualità di «esperto per il riordinamento», dopo che nell'anno precedente vi aveva svolto un periodo di volontariato di quattro mesi. La biblioteca di Grosseto era stata istituita subito dopo l'unità grazie alla donazione di cinquemila volumi che il sacerdote liberale Giovanni Chelli aveva fatto al comune: tra le molte traversie che aveva subito una quasi ventennale disastrosa gestione da parte del bibliotecario onorario Antonio Cappelli, sacerdote ed erudito grossetano, studioso di storie locali. Alla morte di costui, nel 1939, assume la direzione della biblioteca Maria Emilia Broli che opera un riordino del materiale librario, che risultava non inventariato e solo in parte catalogato, e l'allestimento di una sala di consultazione con collocazione per materia. La guerra non avrebbe risparmiato la biblioteca: messo in salvo il materiale di maggior pregio, quello rimasto in sede avrebbe subito un bombardamento degli alleati nel 1943 e sarebbe rimasto incustodito per parecchio tempo nei locali bombardati, fino a quando non venne trasportato altrove. Una parte dei libri trasferiti fu praticamente distrutto, nel 1944, dalla piena dell'Ombrone. Scrive Bianciardi, in una lettera conservata nell'archivio della Biblioteca Chelliana: «Nel 1949, quando si cominciò a tentare una ricostruzione della biblioteca, si constatarono danni paurosi. Dei 70.000 volumi solo un terzo era rimasto [...], ma le devastazioni cieche della natura e della gente avevano decimato collezioni e raccolte» (p. 41). Ma alcuni atti decisivi

verso la rinascita della Biblioteca era stati compiuti, a partire dalla ricostruzione della sede, nel 1946, e le ricognizioni, tra il 1946 e il 1947, della Soprintendente bibliografica Anita Mondolfo. I lavori di pulizia dei volumi dalle incrostazioni di fango di cui erano ancora ricoperti e di risistemazione sulle scaffalature iniziarono nel gennaio del 1949 con la gestione di Bianciardi che fu coadiuvato dall'ex-muratore Eugenio Gentili, assunto come custode in biblioteca, e, occasionalmente, da amici e conoscenti. Di quanto si stava facendo, Bianciardi non mancò di fornire regolari e puntuali notizie alla soprintendente. Una descrizione sintetica ma precisa dei nuovi arredi e del nuovo allestimento, grazie ai quali la biblioteca aveva assunto una veste moderna, è anche nelle pagine del *Lavoro culturale*. La strada del rinnovamento passa anche, e soprattutto, attraverso la catalogazione e l'incremento delle collezioni con l'acquisto di volumi e la sottoscrizione di abbonamenti; ma non è d'altronde da sottovalutare la consapevolezza di Bianciardi della mancanza, da parte sua, di una formazione specifica in campo biblioteconomico, aggravata da una situazione di isolamento in una struttura bibliotecaria priva di tradizioni e di canali di trasmissione delle competenze. Bianciardi tenta perciò di percorrere la via dell'autoistruzione, ma necessita comunque di una guida, che viene da lui individuata nella soprintendente Anita Mondolfo e nel successore, Alberto Giraldi, che esprime apprezzamento e stima per il neo-bibliotecario. Bianciardi non solo non trascura di documentarsi sui manuali e sulla letteratura professionale, italiana e straniera, ma mostra di essere al corrente del dibattito, in quel momento assai vivo in Italia, sulla cultura popolare, il ruolo delle biblioteche, il modello di matrice angloamericana della *public library*. Delinea e attua una politica degli acquisti che risponda il più possibile alle esigenze del pubblico colto, si dedica personalmente sia alla catalogazione dei volumi di recente acquisizione e di quelli non schedati in precedenza, sia alla revisione delle vecchie schede incomplete o inesatte, riattiva il servizio di prestito e quello di lettura: nel 1951 riesce ad assicurare un'apertura giornaliera di cinque ore, due la mattina e tre al pome-

riggio, un orario che egli stesso giudica insufficiente, ma impossibile da ampliare per carenza di personale. In sintesi, grandi sforzi furono compiuti da Bianciardi, con la determinante collaborazione di Gentili, per ampliare i servizi e il pubblico della biblioteca e, più in generale, della lettura. Nel 1953 si compie l'esperienza del prestito decentrato attraverso il trasporto di volumi nelle zone rurali con un furgoncino appositamente attrezzato, denominato «bibliobus», che ha consegnato il Bianciardi bibliotecario al mito di 'inventore' dell'iniziativa. «Un mezzo mobile attraverso il quale raggiungere i lettori più lontani non era, in realtà, un'idea nuova nella storia bibliotecaria italiana e tanto meno una trovata originale del giovane direttore: ad essa, invece, egli arrivò gradatamente, attraverso un confronto con altre esperienze che è interessante ripercorrere» (p. 71). Esperienze, compiute nel mondo anglosassone e, in Italia, in area lombarda ed emiliana, che Francioni ripercorre, con l'obiettivo non certo di ridimensionare il portato innovativo della trovata di Bianciardi, ma di dimostrare come l'autodidatta direttore della Chelliana fosse tutt'altro che sprovveduto, bensì attento a cogliere i suggerimenti provenienti non solo dalla letteratura professionale, ma dagli scambi intercorsi con i colleghi, anche in occasioni congressuali.

L'iniziativa del bibliobus non è l'unico aspetto dell'attività bibliotecaria di Bianciardi sulla quale le fonti indagate da Francioni portano nuova luce. Dalla ricerca emergono anche dati importanti relativi a quella che si può definire la storia sociale della biblioteca di Grosseto, almeno nei primi anni Cinquanta: su quanti e quali lettori l'hanno frequentata, sui libri che hanno consultato e preso in prestito, su incontri e conferenze che vi hanno avuto luogo, nell'intento, dichiarato da Bianciardi di «fare della Biblioteca Chelliana una specie di Università popolare, anzi, quella vera e propria 'Università popolare' che nacque a Grosseto qualche anno fa» (p. 90).

L'esperienza di direzione della Chelliana finirà per Bianciardi con l'esaurirsi di quella spinta utopica che lo aveva portato a sperare che la provincia potesse offrire a lui e alla sua generazione la prospettiva di

un cambiamento radicale e a costruire il mito di Grosseto, città priva di tradizioni, come Kansas City, «la città di “spazi aperti, al vento e ai forestieri”, la Maremma come l’America dei pionieri» (p. 115). La sciagura occorsa nella miniera di Ribolla, che provocherà la morte di 43 minatori, contribuirà ad accentuare in Bianciardi il senso di spaesamento e di delusione e a deciderlo per la fuga a Milano, per partecipare alle fasi costitutive della Feltrinelli.

Nell’ultima parte del libro Elisabetta Francioni si spinge anche a considerare il dopo-Bianciardi attraverso le testimonianze di chi ne ha raccolto l’eredità nella Chelliana, il suo primo collaboratore Gentili, e di Aladino Vitali, che gli subentrò alla direzione, e attraverso i giudizi, non di rado pesantemente negativi, che sono stati espressi anche in un recente convegno sulla sua opera di bibliotecario. Da parte sua Francioni, sulla scorta della documentazione analizzata, condivide il bilancio positivo che della gestione Bianciardi hanno tracciato sia il suo successore Vitali, che attribuisce a Bianciardi tutto il merito di aver ricostruito una biblioteca semidistrutta, sia di Giorgio De Gregori, «uno che di bibliotecari se ne intendeva» (p. 127), secondo cui Bianciardi aveva dimostrato di «possedere le qualità di bibliotecario di moderne e larghe vedute» (p.127).

*Eleonora De Longis*